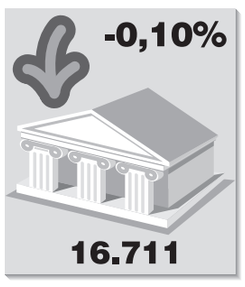
mibtel



petrolio

euro/dollaro

Il prezzo del petrolio ai massimi da 12 anni

MILANO Il prezzo del petrolio è schizzato ieri ai massimi da 12 anni. Le quotazioni dell'oro nero al Nymex di New York hanno toccato infatti i 37,90 dollari al barile, livello mai raggiunto dal 1991, dai tempi cioè della Guerra nel Golfo, quando i prezzi schizzarono fino a 41,15 dollari.

Oltre che per i timori di una guerra nel Golfo, i prezzi del petrolio hanno iniziato il rialzo dopo i dati sul calo delle scorte statunitensi. Secondo l'Energy Information Administration americana le scorte di petrolio Usa sono scese di 1 milione di barili a 271,9 milioni, meno di 2 milioni di barili sotto quello che il governo considera il livello minimo per le raffinerie americane. Gli analisti ritengono che i prezzi continueranno a crescere come anche conseguenza delle basse temperature che hanno investito il nordest del paese.

Solo negli ultimi 3 mesi il greggio ha messo a segno un rialzo di circa il 40%: 11,5 dollari al barile in più cioè confrontando il prezzo toccato ieri, a 37,90 dollari, con quello (26,40) segnato a New York il 20 novembre scorso.

Commentando il forte calo della fiducia dei consumatori Usa scesa a febbraio ai minimi dall'ottobre 1993, Alan Greenspan, il governatore della Federal Reserve, ha detto che «gli indici di fiducia dei consumatori tendono a essere influenzati da eventi di cui i consumatori sono profonamente consapevoli come il drammatico aumento dei prezzi del petrolio e della benzina».

Passioni
uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia
Un film di opposizione
in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

economia e lavoro

I grandi protagonisti della musica cubana
in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

Le nuove pensioni: togliere ai figli e pure ai padri

L'opposizione dell'Ulivo alla delega del governo. Maroni non concede la sanatoria per i rimborsi Inps

Bianca Di Giovanni

ROMA Con la delega previdenziale «si mandano al macero i figli senza nemmeno garantire i padri». Luciano Violante, capogruppo ds a Montecitorio, boccia senza appello la proposta del governo sulle pensioni, che oggi procede verso il via libera della Camera. Pochi minuti prima il ministro del Welfare Roberto Maroni aveva definito «interessante e non ostruzionistico» il clima dell'Aula sulla sua proposta. «Siamo decisamente contrari - replica Violante - forse Maroni auspica che ci sia ostruzionismo su tutto. Non è così, su alcune cose c'è ostruzionismo, su altre una battaglia chiara e lineare perché bisogna collegarsi anche al grande movimento che c'è nel paese contro questa riforma».

Il testo - rimasto nelle commissioni per 14 mesi - è passato al vaglio dell'Aula con una modifica voluta dall'opposizione (scompare la novazione di rapporto per chi decide di restare al lavoro oltre il limite stabilito per legge). Al Senato potrà esserci qualche modifica (probabilmente si penserà all'apertura ai fondi pensione regionali), «ma l'impianto resta lo stesso», avverte il ministro. Dunque, resta quel terreno minato che è: nessuna garanzia per i trattamenti futuri dei lavoratori (di fatto la delega è senza copertura, visto che la decontribuzione dei nuovi assunti dovrebbe essere controbilanciata da «futuribili» stanziamenti in Finanziaria), imposizione sull'utilizzo del Tfr (norma in odore di incostituzionalità), minaccia alle casse dell'Inps con la decontribuzione (si prevede da 0 a 5 punti, per ora), nessuna tutela per i «flessibili» (meglio: precari). Il tutto «seminato» con una serie di slogan che dicono esattamente il contrario: più sicurezza per i giovani. E per di più trasferito sulla carta dopo una serie di inganni e cortine fumogene sollevate davanti agli occhi delle parti sociali. La stessa Confindustria ha dovuto ammettere in Commissione che il governo aveva raccontato in Viale dell'Astronomia una versione diversa da quella presentata. Insomma, si è giocato su più tavoli con carte truccate.

Alla fine escono davvero vincitori soltanto le finanziarie e le banche che gestiscono polizze e fondi pensioni privati a cui i lavoratori sono obbligati a conferire la liquidazione. Gli industriali sono costretti a cedere quello che all'Ulivo avevano sempre negato: la disponibilità del Tfr. In cambio hanno la decontribuzione, che non è poco (5 punti di contribuzione equivalgono oggi a circa 6 miliardi di euro). Forse per questo non rumoreggiano molto. Ai lavoratori si chiede il salario differito (Tfr) in cambio di nulla. Neanche una garanzia di rendimento scritta sulla carta: tutto è affidato al mercato.

Il cuore delle critiche dell'Ulivo si concentrano sullo squilibrio tra previdenza pubblica e privata che la delega innesca: naturalmente in favore della seconda. Per il centro-sinistra, invece, resta centrale il sistema statale, mentre i fondi pensione non hanno che un ruolo complementare. Quanto alle proposte avanzate dall'opposizione, oltre alla volontarietà del trasferimento del Tfr nei fondi pensione si prevedono aiuti alle piccole e medie imprese (con meno di 50 dipendenti) anche con l'accesso a credito agevolato e garantito. Tra gli emendamenti, compare anche l'estensione ai lavoratori atipici delle prestazioni e delle garanzie sociali e formative già previste per gli altri lavoratori. Infine c'è la richiesta di aumentare le pensioni minime a un milione di vecchie lire ai 5 milioni e 600mila cittadini che stanno ancora aspettando, nonostante le richieste.

Intanto resta rovente il clima tra Maroni ed i sindacati dei pensionati anche sulla questione dei cosiddetti «indebiti», cioè le somme richieste indietro dall'Inps a chi ha ricevuto di più del dovuto. «La "creazione degli indebiti", considerata fisiologica dal ministro Maroni - si legge in una nota - non lo è mai stata per i sindacati dei pensionati di Cgil, Cisl e Uil che, invece, hanno più volte sostenuto la proposta di una sanatoria totale». Ma il condono, per il governo, vale solo per gli evasori. Maroni insiste: niente sanatoria per i pensionati.

> Gli unici ad uscire vincitori sono le finanziarie, le banche e i fondi privati, cui si dovrà conferire il Tfr

Il ministro del Welfare Roberto Maroni — Daniel del Zennaro/Ansa

Alta velocità, i soldi non bastano Per coprire interessi e capitale sarà necessario l'intervento statale

MILANO *I ricavi previsionali della Tav (i treni ad alta velocità) «verosimilmente» non basteranno a coprire interessi e rimborso del capitale investito. Così, in un'audizione alla Camera, il presidente di Infrastrutture spa, Andrea Monorchio, e l'amministratore delegato, Andrea Ripa di Meana. Per questo sarà necessario l'intervento integrativo dello Stato. Per non limitare l'ambito di interventi di Ispa alle «sole opere suscettibili dell'applicazione di tariffe elevate per il loro utilizzo», si legge infatti nella relazione, «nulla limita, in linea di principio, la facoltà della pubblica amministrazione di ripartire in maniera flessibile l'onere del rimborso dei finanziamenti tra gli utilizzatori diretti dell'infrastruttura e la massa dei contribuenti che, in forma indiretta, si trovano comunque a beneficiare della realizzazione della stessa». Per Ispa, «tipicamente, i progetti nel settore ferroviario presentano spesso problematiche di questo tipo».*

Manifestazione della Cgil che attacca la politica del centrodestra sulla previdenza. Anche Cisl e Uil pronte alla mobilitazione

Sindacati uniti: no al taglio dei contributi

Felicia Masocco

ROMA Il giorno in cui governo e Parlamento accelerano sulla delega sulle pensioni preparando il terreno per il disfacimento del sistema previdenziale pubblico, è anche il giorno in cui Cgil, Cisl e Uil lo avvertono, con un linguaggio comune, che sarà scontro. Unità d'analisi pronta a tradursi in unità d'azione: è un monito quello che è venuto dall'iniziativa sulle pensioni che la Cgil ha tenuto ieri al teatro Brancaccio di Roma e che ha registrato la partecipazione del numero due della Uil Adriano Musi e del segretario confederale della Cisl Pierpaolo Baretta. Dopo il vertice con Confindustria sulla crisi del sistema produttivo, ancora una convergenza tra le centrali sindacali fortemente contrarie, tra le altre cose, all'abbattimento dei contributi previdenziali per i nuovi assunti che asserebbe un bel colpo alle casse-pensioni e metterebbe una seria ipoteca sul futuro previdenziale dei più giovani, e alla «confisca» del Tfr cioè al trasferimento delle liquidazioni ai fondi pensioni anche se il lavoratore non è d'accordo come se il Tfr non fosse salario differito, reddito prodotto con il lavoro di una vita.

È una risposta a muso duro quella che i sindacati danno al ministro Maroni sostenitore della «immodificabilità» dell'impianto della delega, quella legge va invece cambiata e Cgil, Cisl e Uil, tanto le confederazioni, quanto la categoria dei pensionati che non ha mai abbassato la guardia, sono decise a «dare battaglia». Così si è espresso Musi, «non escludiamo niente, ma la decisione sarà unitaria», ha aggiunto precedendo l'appello all'unità con cui il leader della Cgil ha conclusione la manifestazione. «Se nessuno ci convoca, se governo e Parlamento dovessero andare avanti, se la delega non verrà modificata, posso chiedere - ha detto Epifani - che nessuno si senta legato al Patto per l'Italia fino al punto di non fare con noi una marcia di protesta, una manifestazione piccola o una grande, uno sciopero, un'iniziativa dimostrativa»? È l'esortazione a fare «uno sforzo per lavorare insieme» a «non disperdere l'unità» che sulle pensioni ha vacillato molto meno che su altro.

Le parole di Epifani erano rivolte a tutti, ma in modo particolare al rappresentante della Cisl, Pierpaolo Baretta aveva infatti mostrato di non condividere l'impostazione cgiellina di vedere nell'attacco alle pensioni lo stesso timbro dell'attacco ai diritti (articolo 18, Patto per l'Italia). «Fare un collegamento così stretto tra il patto di luglio e pensioni abbassa la possibilità di fare una piattaforma comune» per Baretta, per il quale tuttavia «vanno valutati con attenzione i punti di contatto», dalla politica industriale, alla pace, alle pensioni. Nel pomeriggio poi la segreteria di via Po ha mandato al governo un segnale chiaro: «Se la delega non cambia ci mobiliteremo», la decisione è affidata all'esecutivo del 3 marzo.

«Non c'è bisogno di ulteriori interventi nel sistema previdenziale ed il nostro no alla delega che vuole scardinare il sistema pubblico per spostare gli interventi su quello privato è chiaro», ha affermato aprendo i lavori la segretaria confederale della Cgil Morena Piccinini, tacciando di «incostituzionalità» l'esproprio del Tfr «a danno dei lavoratori». Di qui la determinazione di andare ad azioni di contrasto «per impedire l'attuarsi di questo disegno, sia durante la discussione parlamentare che dopo». L'accoglimento di qualche correttivo sia pure proposto dai sindacati per Piccinini «non basta se permane la delega, poiché i contenuti rompono il sistema nel suo complesso. Non sono emendabili».

> Protesta anche Confindustria: da Palazzo Chigi erano venuti a raccontarci cose diverse

Fino a pochi mesi fa gli industriali parlavano di nuovo miracolo e accusavano la confederazione di Epifani di catastrofismo. Adesso «la situazione è drammatica»

D'Amato non vede più il turbo nell'economia. Ora è pessimista

ROMA L'incontro dell'altro ieri a Viale dell'Astronomia ha riservato una sorpresa al segretario generale della Cgil. Guglielmo Epifani ha «scoperto» che sulla crisi dell'industria Antonio D'Amato è più pessimista di lui e del suo sindacato. Al tavolo «il presidente di Confindustria ha detto che la Cgil è fin troppo ottimista, la crisi è molto più grave di come io la rappresentavo», rivela il leader Cgil dalla tribuna del Brancaccio.

Strana metamorfosi quella di D'Amato. Fino a pochi mesi fa parlava di miracolo economico, oscurando quasi completamente i dati prodotti dal suo Centro studi guidato da Giampaolo Galli, che oggi ha preferito lasciare l'associazione per un altro incarico all'Ania. Fino a pochi mesi fa accusava Epifani e compagni di catastrofismo. Oggi è più preoccupato di lui. Fino a pochi mesi fa parlava di concertazione sepolta. Semmai c'è un dialogo: chi dice sì resta, chi dice no se ne va. Oggi imbastisce un tavolo e inneggia a «sereni rapporti industriali». Non solo. Dopo l'incontro a quattro (Confindustria-Cgil-Cisl-Uil), il vulcanico leader degli imprenditori, accompagnato dall'eminenza grigia Stefano Parisi, imbocca la strada verso Palazzo Grazioli per riferire l'esito del nuovo «tavolo» sulla crisi industriale. Dunque D'Amato ripropone un asse personale con il premier, disegnandosi un ruolo tutto puntato verso l'attivismo. Insomma, vuol fare il direttore d'orchestra, il regista di iniziative inedite e di svolta.

Antonio D'Amato

Nell'esecutivo trova anche la (solita) sponda di Maurizio Sacconi 8il sottosegretario al Welfare) che plaude alle sue iniziative («benvengano proposte condivise»). È tutto un trionfo di «condivisione» e accordi. Ma sullo sfondo resta uno scenario di crisi e di conflitto. Troppo tardi?

Probabilmente per D'Amato sì, visto che ormai mancano pochi mesi alla fine del suo mandato, che non passerà certo alla storia come un periodo di rilancio per gli industriali italiani. Nonostante (o per colpa) l'amicizia (per non dire l'asservimento) del loro presidente al capo dell'esecutivo. In realtà l'opera che D'Amato ha portato avanti finora meticolosamente è stata quella della divisione, a tutti i costi, del fronte sindacale. Ma evidentemente nella sua associazione sono in molti a considerare quei costi troppo alti. Tutta la «campagna» sull'articolo 18 ha avuto come esito ultimo il referendum per l'estensione delle tutele alle piccole imprese. Questione che allarma non poco proprio gli elettori di D'Amato in Confindustria (si è sempre considerato il tutore dei piccoli contro i «privilegi» dei grandi). Mentre si perdono gli incentivi garantiti dal centro-sinistra, i vantaggi promessi dal centro-destra - cui D'Amato ha giurato fedeltà a Parma - non si vedono. Quel presidente che si era presentato con la grinta del nuovo rischia di restare impantanato.

Così oggi il recupero «in zona Cesarini». E l'appello alla ragionevolezza, alla tradizione, alla storia. «Che ci sia una crisi di competitività in Italia noi lo stiamo dicendo dal giorno in cui sono diventato presidente - spiega replicando alla «sorpresa» di Epifani - Ma lo dicono anche i miei predecessori, da anni: non dimentichiamoci i "lacci e lacciuoli" di Guido Carli e da lì in poi. l'Italia ha accumulato negli ultimi trent'anni grandissime inefficienze competitive. Abbiamo aumentato drasticamente il livello della pressione fiscale negli anni Novanta, abbiamo smesso di fare investimenti in infrastrutture, abbiamo cercato di ostacolare il più a lungo possibile l'introduzione di riforme». Se questo è tutto vero, perché quei «catastrofisti»? Perché quel «miracolo»?

b. di g.